

## Discorso tenuto da Sua Ecc. Mons. Montini al Congresso dell'Apostolato dei Laici

Roma - 9 ottobre 1957

Perchè, o Amici, chiedete a me ch'io vi parli di ciò che già conoscete? Non vi è forse già nota, per fede, per scienza e per esperienza, la missione della Chiesa? Che cosa posso io aggiungere alla parola notissima di Cristo, che fissa la missione della Chiesa nelle fatidiche parole ai suoi Apostoli: « Andate, dunque, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro tutto quanto io vi ho comandato »? (Mt. 28, 19-20). O forse desiderate sentirvi ripetere queste conosciute ed amate parole per gustarne il suono profetico, per sperimentarne la realtà storica, per ammirarne la semplicità e la maestà, per sentirle vive ed operanti, ancor oggi, in voi, e per ascoltarle come se fossero nuove, come se fossero ora pronunciate, e provarne, con fremito interiore, la segreta virtù che trasforma il pescatore in apostolo, il discepolo in maestro, il timido seguace in eroico testimone? O ancor più: per meditarle come fossero a voi rivolte, per la più semplice e la più paradossale combinazione, che fra mille e mille uomini di questa terra, e fra mille e mille affiliati alla religione di Cristo sceglie ancor voi, in qualche modo e in qualche misura, come chiamati alla grande e misteriosa missione? Volete cioè sentire se la missione della Chiesa è anche la vostra? Desiderate trasformare per un istante, questo Congresso in un esame di coscienza, in una meditazione, che penetri nella vostra anima, e tutta la sollevi e la conforti, e le crei interiormente una coscienza ed una energia nuova, come se la voce evangelica, altrettanto dolce che forte, altrettanto autorevole che amica, le echeggiasse di dentro: « E' qui il Maestro, e ti chiama? » (Jo. 11, 28). O ancora, volete voi riascoltare questa risaputa dottrina per onorare, non già la persona, ma il ministero di chi qui la ripete? E volete così davvero sperimentare il valore d'un insegnamento, la sua profondità, la sua bellezza, la sua efficacia, ricevendolo in amorosa umiltà, non come semplice dottrina speculativa, ma come comunicazione viva da chi lo deve, per divino mandato, come lo ha ricevuto, trasmettere, da apostolo, da vescovo?

Ovvero ancora: avvertite voi, chiamandomi a parlarvi della missione della Chiesa, il nostro dovere di riflettere per meglio capire

che cosa finalmente essa è? La Chiesa è stata per noi un'educazione, quasi inavvertita e connaturata; bisogna oggi che diventi per noi e scienza e vita. E' stata per noi un'eredità del passato, bisogna che diventi ricchezza del presente. E' stata per noi una tradizione; bisogna che diventi una coscienza e una forza. Avvertite che nell'approfondire questa conoscenza della dottrina della Chiesa si arriva a scoprirne la sua divina originalità, il segreto della sua eterna giovinezza, il fascino della sua bellezza, il principio della sua inesauribile fecondità? Ed avvertite anche che questa riflessione sul mistero della Chiesa diventa l'argomento centrale intorno il quale si polarizza non soltanto lo studio della teologia moderna, ma lo spirito religioso della nostra generazione; e vi trova il sigillo della sua ortodossia, la sorgente della sua preghiera, la speranza della sua spirituale conquista del mondo contemporaneo e di quello futuro?

Se così è, non è vana ripetizione ascoltare l'antica e vivente lezione su la missione della Chiesa. Essa è tutta contenuta in una semplice proposizione: la missione della Chiesa è la continuazione di Cristo.

Ricordate ciò che c'insegna il Concilio Vaticano: « Il Pastore eterno e Vescovo delle nostre anime, per rendere perenne l'opera salvatrice della redenzione stabili di edificare la Chiesa, nella quale, come nella casa del Dio vivente tutti i fedeli fossero ospitati nel vincolo della fede e della carità » (Denz., 1821). E ricordate ciò che il Papa, nell'Enciclica sul corpo mistico ci ripete: « Come infatti il Verbo di Dio, per redimere gli uomini con i suoi dolori e tormenti, volle servirsi della nostra natura, quasi allo stesso modo, nel decorso dei secoli, si serve della sua Chiesa per continuare perennemente l'opera incominciata » (AAS., 1943, 199).

Siamo davanti ad un fatto che presenta un duplice simultaneo aspetto: di identità, di conservazione, di coerenza, di comunione di vita, di fedeltà, di presenza; ecco, è la Chiesa simboleggiata nella stabilità della pietra; e secondo aspetto: di movimento, di trasmissione, di proiezione nel tempo e nello spazio, di espansione, di dinamismo, di speranza escatologica: ecco è la Chiesa, simboleggiata nel corpo mobile, vivente e crescente di Cristo.

La missione della Chiesa ci invita a considerare questa traiettoria di Cristo nei secoli, anzi questa traiettoria che crea la storia; la storia che ha un senso ed un valore, e che li comunica alla storia umana, che non sa dove altrimenti cercarli e trovarli.

La parola « missione », che limita l'immenso campo, in cui spazia la dottrina della Chiesa, richiama al nostro pensiero questa figura di movimento che caratterizza la vita della Chiesa: essa parte da Cristo; da Lui è mandata, è spinta, è seguita; essa lo porta con sè, lo predica, lo comunica, lo trasmette; mediante essa, Cristo arriva agli uomini, valica i confini delle nazioni, sorvola i secoli, viene a contatto con la vita umana, le sue forme, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue civiltà; subisce ostacoli, urti, persecuzioni; trova fedeli, conquiste, trionfi; e corre, soffrendo e crescendo, pregando e operando, insegnando e beneficando; corre, verso un termine che tanto la attrae, come se fosse vicino, e tanto la sostiene, che non le fa conoscere stanchezza o delusione; corre, nella speranza d'un ultimo giorno, il cui il Cristo misterioso che essa reca con sè, le si disveli e tutta in sè l'assorba e la beatifichi: la vita eterna.

Questa missione è dunque simile ad un viaggio, in cui la Chiesa vive e si sviluppa, e continua l'opera della redenzione; e sebbene presenti tutti i caratteri d'un grande ed evidente fenomeno umano, soltanto non è. Essa è una certa incarnazione continuata di Cristo; e perciò parte, vive, tende in ordine ad un mistero, ch'è appunto la presenza di Cristo in essa. Ben a ragione chi ha formulato questo tema per il vostro Congresso ha sentito il bisogno di mettere, accanto alla parola « missione », l'altra parola « mistero ». La missione della Chiesa nasce, opera, e cammina in virtù del mistero che la genera, la vivifica, la prepara all'estrema risoluzione escatologica.

Gesù Cristo ha così descritto il diagramma della sua vita terrena: « Io sono uscito dal Padre, e sono venuto al mondo; di nuovo lascio il mondo e vado al Padre » (Jo. 16, 28). La Chiesa può dire analogamente di sè: sono scaturita da Cristo; percorro il mondo vivendo di Lui; e poi a Lui faccio ritorno; ed essa traccia così la ragione e la linea della sua missione misteriosa.

### *L'origine*

Vediamo quindi qual'è l'origine della missione della Chiesa, donde prende principio, che vuol dire non soltanto inizio nel tempo, ma causa efficiente e permanente della sua autenticità, della sua autorità e della sua vitalità.

L'origine, dicevamo, è Cristo. Non facciamo ora una lezione di teologia su la Chiesa. Ci basta ricordare che è Cristo il Fondatore della Chiesa; è Lui che la istituisce, Lui che la genera, Lui che la manda.

E' notissima l'interpretazione simbolica che i Padri hanno dato alla ferita al costato di Cristo Crocifisso, ferita da cui geme sangue ed acqua: Come dal costato di Adamo dormiente Dio trasse Eva, la madre di tutti i viventi; così da quello di Cristo, morto per noi su la Croce, è venuta la Chiesa, madre di tutti i credenti. (cfr. Aug. Tract. 120; Denz. 480).

Bisogna perciò ben comprendere come la missione di Cristo si trasfonde nella missione della Chiesa. E' questo l'atto generatore della Chiesa, è l'identificazione della causa efficiente della Chiesa; è la scoperta e la valutazione dell'apostolicità della Chiesa, che ci deve innanzi tutto interessare, e che mette in evidenza la sua organizzazione gerarchica.

Cristo « prima di lasciarci ha voluto che vi fosse sempre, in mezzo a noi, degli uomini rivestiti di poteri divini, mediante i quali l'azione che egli esercita dall'alto dei cieli potesse essere condotta sensibilmente fino a ciascuno di noi e continuare a raggiungerci nella maniera che ci è connaturale, per via d'un contatto diretto. Sono i poteri gerarchici; lungi di sostituirsi all'azione di Cristo, si subordinano ad essa per trasferirla in certo modo attraverso il tempo e lo spazio » (Journet, 1, 13). In questa derivazione della missione della Chiesa da quella di Cristo, anzi in questa indentità delle due missioni sta uno dei punti essenziali del cattolicesimo.

Ricordiamo, fuggendo:

« Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato » (Lc, 10, 16); ha detto Gesù. Ed ha anche soggiunto, nel giorno della sua risurrezione: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Jo. 20, 21). Questa dottrina che riguarda la consapevolezza che Cristo aveva della sua missione e della continuazione umana e storica di essa, è, come sappiamo, fondamentale; e non fa perciò meraviglia che sia stata oggetto delle critiche più sottili e sofistiche, e delle negazioni più rischiose e fallaci.

Ma la verità è chiara. Tutta la storia apostolica la prova. Il titolo che San Paolo rivendicherà a sè, come distintivo « apostolo di Gesù Cristo, per volontà di Dio » (II Cor. 1, 1), è più che una vocazione personale, è più che un semplice servizio, è più che un carisma gratuito e personale dello Spirito, è un mandato speciale, è un'investitura eccezionale che autentica la sua missione come derivata da Cristo, come conferita da Lui: « apostolo, egli dice, non dalla parte degli

uomini, nè per mezzo d'uomo, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre che lo risuscitò da morte » (Gal. 1, 1). L'apostolo apparirà così il principio di continuità e di diffusione della rivelazione cristiana, ed al tempo stesso di unità e di autorità della comunità dei credenti che si va creando intorno a lui; una tradizione senza un'autorità, o una legge scritta senza la presenza di un custode ed interprete vivo non sono il cristianesimo primitivo; esso nasce da Cristo sociale e gerarchico intorno a chi ha ricevuto il mandato di fondare, organizzare, istruire, governare le nascenti comunità. (cfr. Batiffol. *L'Eglise naissante...* II).

Tutto questo per noi è sempre stato, ed è tuttora vittorioso di ogni contraria esegesi; e forma la base della missione della Chiesa.

Fermiamoci un istante su questa base. Essa è caratterizzata, dicevamo dalla identità della missione di Cristo con quella della Chiesa, e dal passaggio di questa identità da Cristo alla Chiesa, cioè dalla investitura che l'apostolo riceve per continuare, garantire, esercitare la missione di Cristo. Due caratteri che dobbiamo noi stessi ben ricordare, e che possiamo tradurre in due termini fondamentali per comprendere e condividere la missione della Chiesa: la ortodossia e il mandato.

L'ortodossia, cioè la perfetta derivazione della missione della Chiesa dalla sua vera sorgente, la conservazione gelosa del patrimonio dottrinale e sacramentale di Cristo, il « depositum », di cui parla S. Paolo che un ministro del Vangelo deve custodire fedelmente (I Tim 6, 20), sembra frenare la missione all'atto stesso in cui essa prende l'avvio, come un vincolo che la lega a principio immobile, inflessibile, estrinseco ed obbligante, che toglie al missionario la sua libertà di pensiero e d'azione, mortifica la sua personalità. Il nostro individualismo moderno non è portato a simpatizzare con una forma di pensiero e di vita fissata per sempre e per via d'autorità. La stessa religiosità di noi moderni sembra impoverirsi, quando deve modellarsi su dogmi inamovibili ed il nostro fervore spegnersi, quando non può spontaneamente seguire gli impulsi del sentimento, o valersi delle sue libere esperienze. L'azione di tanti uomini e donne per diffondere qualche idea morale e religiosa, prescindendo dall'ossequio all'ortodossia cattolica, sembra alle volte godere di maggiore efficacia e di migliori argomenti, appunto perchè non parte da un punto fisso, non è obbligata a dogmi determinati, non ha con sè il carico, sublime ma grave, di verità divine; ma deriva dal genio o dell'estro di questi spiriti, spesso generosi e sinceri, che, forti di qualche prezioso frammento di moralità

naturale, o di qualche reminiscenza biblica o filosofica, o di qualche afflato poetico ed artistico, o di qualche generico principio cristiano, si danno a predicare la conversione del mondo: sono apostoli di sè stessi, non hanno altra verità da annunciare che quella misurata dalla loro capacità umana, mancano del « mistero », che deve muovere ed informare una vera missione di salvezza; mancano del Cristo vero, mancano del Dio vivo. Non è più missione religiosa; è missione umana; non è più continuazione di Cristo, è vicenda umana.

Dobbiamo invece essere fermissimamente persuasi che la missione di Cristo alla Chiesa non può mancare di scrupolosa ortodossia: essa è l'anello di congiunzione, il canale di comunicazione, la garanzia dell'unione con Cristo, della sua presenza, della sua autorità. Essa è la condizione indispensabile per l'accoglimento del patrimonio divino e la garanzia per la sua intatta conservazione. Essa ci fa comprendere come la missione della Chiesa sia propriamente una trasmissione di valori trascendenti; esiga perciò in chi la compie la coscienza di essere discepolo, ancor prima che maestro; ministro ancor prima che difensore; canale insomma, non sorgente.

Se Cristo, il Maestro, giunse a dire di sè: « la parola che voi ascoltate non è mia, ma è del Padre mio che mi ha mandato » (Jo 14, 24), che cosa dovrà dire, per dar credito a sè, chi vuol essergli seguace e missionario? Bisogna che ci facciamo dell'ortodossia un'idea diversa da quella corrente, quasi fosse per chi la subisce un giogo, per chi la esercita una sferza, Essa dev'essere invece per noi la passione della verità, quale Cristo ha rivelato e la Chiesa c'insegna; deve essere il saggio della nostra sapienza e della nostra umiltà, capaci di accogliere e di trasmettere i doni superiori di Dio; dev'essere la sicurezza dei nostri spiriti, fondati non su le sabbie mobili delle opinioni umane o di eclettismi arbitrari, ma sulla roccia della parola divina; dev'essere lo stimolo alla ricerca e all'azione per direzioni, che oramai non possono perdersi nel dubbio, o smarrirsi nell'errore; dev'essere amore, non pretesto polemico, per coloro che vogliamo chiamare alla salvezza cristiana.

E con l'ortodossia, il mandato.

L'ortodossia riguarda il contenuto del patrimonio da trasmettere; il mandato la capacità di trasmetterlo. La missione della Chiesa non parte, non si organizza da sè. Deve ricevere un comando ed una potestà iniziale, che poi dureranno e si trasmetteranno in forma determinata, mediante il sacramento dell'ordine e la giurisdizione ecclesiastica. Stu-

penda dottrina, che a noi ora basta commentare osservando come nessuno, per sè, può improvvisarsi apostolo; deve ricevere il mandato per esercitare tale sublime funzione; e se è vero che nella Chiesa di Dio per la capacità che è data, col battesimo, ad ogni cristiano di partecipare ai doni divini ed al culto divino, per quel « regale sacerdotium », che è conferito ad ogni fedele, tutti possono e debbono associarsi alla azione apostolica della Chiesa; tuttavia tale azione ha una disciplina, che esige più preciso mandato da parte di chi già lo ha ricevuto per tutelarla e promuoverla, quanto più essa riguarda la santificazione e la direzione del corpo ecclesiastico, o dei singoli fedeli. Il che equivale a dire, nella pratica, che chi vuole essere apostolo deve dipendere dalla autorità ecclesiastica, non francarsi da essa; unirsi, non staccarsi; offrire i suoi servizi, non rivendicare la propria libertà; sentirsi solidale, non solo con gli interessi della Chiesa, ma con la sua concreta formazione visibile. L'apostolato non è di libero esercizio, ma una milizia ordinata, una collaborazione; e tanto più perfetto sarà, quanto più sarà imbevuto dello spirito gerarchico e comunitario, e più stretto a coloro che « lo Spirito Santo costituì Vescovi a reggere la Chiesa di Dio » (Act. 20, 28).

Questa l'origine della missione della Chiesa. Bisogna poi vedere in che cosa essa consista, e quali siano i suoi fini specifici ed immediati.

Anche a questo riguardo bisogna rifarsi a Cristo, e ricordare quale definizione Egli stesso dette alla propria missione. Davanti a Pilato, in un momento che richiedeva tale sintetica definizione, Gesù ebbe a dire: « Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità » (Jo. 18, 37). In altra circostanza della sua vita pubblica dirà: « Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare ed a salvare ciò che era perduto » (Lc. 19, 10). Fanciullo, nel Tempio, ricercato da Maria, risponderà: « ... io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio » (Lc. 2, 49). Tutto questo è riassunto nella professione della nostra fede, scolpita nel Simbolo di Nicea: per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo, e s'incarnò per opera dello Spirito Santo, da Maria vergine, e si fece uomo, patì, fu sepolto e risuscitò (cfr. Denz. 54).

Se la missione dell'apostolo, cioè della Chiesa, è quella stessa di Cristo, dobbiamo tenere conto, con scrupolosa attenzione, della natura e degli scopi della missione di Cristo, quali sopra indicati. Anche questo è un punto fondamentale, non solo per la teologia, ma anche per la nostra coscienza cattolica moderna.

Il fatto cristiano è stato oggetto, negli ultimi tempi, come tutti sappiamo, di un'analisi critica estremamente acuta, ed in genere dissolutrice. Ma siccome non è possibile negare che il cristianesimo sia un fatto reale e tuttora operante, allora le interpretazioni più varie sono state tentate per negarne le prerogative soprannaturali, per contestarne l'originalità, per ridurne l'importanza, per metterne poi in evidenza alcuni aspetti parziali ed utilizzarne le capacità a fini particolari. Questa deformazione del cristianesimo acquista talvolta apparenze attraenti per gli scopi pratici a cui si prestano, e possono esercitare una certa seduzione anche su noi credenti.

E' da tutti ammesso che la missione di Cristo, e perciò quella della Chiesa che la continua, si connette con un'idea di salvezza, vale a dire di mutamento in meglio delle condizioni umane.

Ma quale salvezza? quale mutamento? e come ottenuti?

Noi diciamo che la salvezza portata da Cristo è il Regno di Dio; cioè la sua religione; cioè i rapporti che Egli ha stabilito fra il Padre celeste e l'umanità, con tutte le condizioni che a ciò sono richieste e tutte le conseguenze che ne conseguono.

La missione cristiana è essenzialmente religiosa.

Essa non è direttamente nè politica, nè sociale, nè economica.

Essa riguarda l'uomo rispetto al suo fine supremo; definisce e pone in azione l'orientamento radicale dell'uomo verso Dio e gli fa corrispondere un'indebita, ma felicissima, soprannaturale elevazione dell'uomo a figlio di Dio. E' perciò una parola di verità che entra nella vita, e vuole essere accettata in virtù della sorgente promana, le labbra di Dio; è una buona novella, un vangelo che interpreta il mondo come visto da Dio, e invita l'umanità a giudicare di sè e delle cose a questa luce beata ed aspra insieme; è un incontro libero e meraviglioso di due assai disuguali volontà nel teatro del tempo e del mondo, quella di Dio fatta esigente d'amore e quella dell'uomo che fissa nella risposta il suo eterno destino; è una redenzione operata da Cristo fattosi Sacerdote e Vittima di un sacrificio capace d'assorbire e di annullare tutti gli insolubili debiti dell'umanità peccatrice e di rigenerarla innocente; è, alla fine, una comunione di vita e di poteri che passa da Cristo ai suoi seguaci e crea, qui, una società perfetta e speciale che si chiama la Chiesa, e prepara simbiosi finale di Cristo e del suo Corpo mistico, oltre i confini del mondo e della storia presente.

Non è perciò la missione cristiana il semplice enunciato di alcuni principii che l'evoluzione filosofica del pensiero umano può fare proprii; non è uno spiritualismo vago per inebriare l'emotività della coscienza o per narcotizzare le sofferenze; non è un profetismo lirico o un misticismo carismatico per suscitare oscure e superstiziose energie dalle regioni inferiori della fantasia e degli istinti; non è un umanesimo naturalista che tenda direttamente a beneficiare l'ordine temporale; nè tanto meno una rivoluzione, che pretenda fare giustizia dei disordini sociali e sollevare una classe contro l'altra; e neppure un'apatia rassegnata al mondo com'è, in attesa d'una futura palingenesi riparatrice.

E' molto originale la missione cristiana. E' molto esigente. Ma è più facile viverla, che definirla. La missione della Chiesa consiste nel prolungare nel mondo la vita di Cristo, e di far partecipare l'umanità ai misteri di Lui: l'Incarnazione e la Redenzione. Missione della Chiesa è perciò quella che stabilisce una comunione di vita con Lui, e una risultante comunione di fratelli fra loro. La missione della Chiesa è di generare la Chiesa, di farla vivere, di diffonderla, di farla fruttificare nelle opere proprie della fede, della grazia e del Vangelo. Come un albero vivo, la Chiesa produce se stessa, germina i propri rami, matura i propri frutti. « Io sono la vite, voi siete i tralci » dice Gesù (Jo. 15, 5).

Se ben comprendiamo questa natura della missione della Chiesa, possiamo dedurre alcune conseguenze assai importanti per formare la nostra mentalità all'apostolato.

La prima conseguenza è che la Chiesa ha in se stessa lo scopo immediato della propria missione. La Chiesa è, in un certo senso, fine a se stessa. La Chiesa non serve ad altri scopi; serve a quello che ha immanente nell'affermazione della sua vita. Non esiste fine più alto del suo. Non esiste un fine più necessario. Ed è su questa concezione della missione della Chiesa che si fonda la sua indipendenza, sia dallo Stato, che da altre espressioni umane, o da altri interessi. La Chiesa è libera, perchè basta costituzionalmente a se stessa. La Chiesa è lo scopo della Chiesa: essa deve lavorare direttamente per sè, non per un'autosufficienza egoista, o per porre limiti alla bontà ed all'attività dell'uomo, ma perchè essa contiene una forma di vita unica, superiore ed integrale, da cui le forme di vita temporali ed umane possono alimentarsi, ma non come da mezzo a proprio servizio, si bene come principio a proprio vantaggio. « Cercate prima il regno di Dio » insegna ancora il Maestro divino (Mt. 6, 33).

Questo primato del regno di Dio nell'evangelizzazione, cioè nella missione della Chiesa, è stato oggetto, come ognuno sa, di vive discussioni anche nel campo cattolico, che hanno avuto recentemente episodi spiritualmente drammatici. Il tentativo di anteporre l'opera di redenzione umana e sociale a quella morale e religiosa ha avuto affermazioni altrettanto significative che infelici, non già per le ragioni di metodo pratico, che possono suggerire di iniziare l'opera missionaria e pastorale della Chiesa con i doni della sua umana carità, ma per quelle di principio che traeva con sé, e cioè la preferenza ai bisogni temporali su i bisogni spirituali, ai mezzi umani sui mezzi soprannaturali, alla redenzione economica sulla redenzione religiosa, alla riforma sociale sulla riforma morale. Voi sapete come l'evangelizzazione cattolica mira dapprima a dare la fede, anche se per far questo impiega i mezzi della carità; mentre altri pensano che sia secondario predicare una fede definitiva ed impegnativa, e che convenga invece diffondere chi alcuni precetti morali, non si sa su quale fondamento chiamati assoluti, chi invece opere di filantropia e di cultura. E sapete come vi fu anche tra noi chi purtroppo deviò dal retto cammino, quasi per affizione di spirito e per eccesso di zelo, affermando: « In ragione della presente condizione della classe operaia, che rende difficile la sua cristianizzazione, si propone ai cristiani un'azione in due fasi successive: prima la liberazione, e solamente dopo l'evangelizzazione. La prima di queste due fasi è indipendente dalle norme cristiane... Non abbiamo che un solo e vero atteggiamento possibile: tacere, tacere a lungo, tacere per anni, e partecipare a tutta la vita, a tutti i combattimenti, a tutta la cultura latente della nostra popolazione operaia, che, senza volerlo, abbiamo spesso ingannata. Abbiamo pure rinunciato alla intenzione di convertire... » (Montuclard, cfr. Suenens, *la Ch. in Stato di missione*, 28-29). Questa non è più la missione della Chiesa.

Altra conseguenza si è che pur trovando in se stessa, come ogni organismo vivo, la ragione prossima del suo operare, la missione della Chiesa è diffusiva.

Lo è perchè essa stessa, come dicevamo, è una diffusione di quella di Cristo. E' comunicazione di grazia e di poteri. E' partecipazione al Sacerdozio di Cristo. E' l'effetto della sua carità. E' il veicolo dello Spirito Santo. E' l'esecuzione del disegno di Dio. E' l'oggetto della preghiera di Cristo.

L'opera di salvezza, concepita da Dio, è unitaria e cattolica. Essa si svolge secondo un disegno, che ha Cristo al centro del disegno uni-

tario di Dio: l'unità già è data, già esiste nel mondo; già esiste l'unica Chiesa vera, già l'unica legittima successione vicariale della pienezza di Cristo, il Papato. Ma il disegno di allarga all'umanità, ad una universalità, ad una cattolicità, che se esiste di diritto, non esiste completamente di fatto. Perchè l'universalità di fatto si possa conseguire Dio ha voluto servirsi dell'umanità di Cristo, del ministero da Lui derivato; ha voluto servirsi, sia come strumento nella potestà sacramentale dell'ordine, sia come cause seconde nella potestà giurisdizionale, di uomini particolari, coadiuvato dal libero e doveroso concorso di altri loro fedeli. Ha voluto Dio che uomini fossero associati alla causalità della salvezza « noi siamo cooperatori di Dio » dice S. Paolo (I Cor. 3, 9); in questo senso si può dire che « Dio ha bisogno degli uomini ». L'unità si dilata in cattolicità mediante l'apostolato, e mediante l'apostolato la cattolicità confluisce all'unità. Questo è il dinamismo proprio della missione della Chiesa, che continua quella di Cristo.

Cento volte voi avrete meditato su queste verità, ma ora le sollevate davanti al vostro spirito per sperimentare il fascino potente e per sentirne l'impulso irresistibile. Non entra nel disegno di questo discorso illustrare più precisamente come e perchè una certa investitura apostolica possa comunicarsi anche ai Laici; ma io vorrei ricordare come e perchè una vera vocazione apostolica risuoni oggi anche alle loro anime.

La verità è di natura sua universale. Il messaggio di Cristo è verità. Chi possiede la verità possiede una luce; la possiede per sè, la possiede per altri. Chi apprezza il valore della luce, ama allargarne d'intorno il raggio benefico.

E se la verità fosse necessaria alla vita? Necessaria come il pane, a me ed agli altri. Necessaria come una tavola di salvezza, nell'universale naufragio dell'umanità. « Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato ». (Mc. 16, 16). E perchè altri dovrebbero perire per una mancanza che è più imputabile a chi non ha dato loro il mezzo di salvezza che non alla loro ignoranza? Chi sarebbe giudicato più severamente, se altri mancassero della verità salvatrice per un nostro egoismo, per una nostra colpevole carenza? Colui che ha avuto il dono della fede, e non lo ha comunicato ad altri, ovvero colui che tale dono non ha ricevuto perchè non vi fu apostolo che glielo comunicasse?

La verità, la fede, — che è verità necessaria alla salvezza — crea una responsabilità in chi la possiede (cfr. Mt. 11, 20 e segg.). Non si

può mettere la lampada sotto il moggio (cfr. Mt. 5, 15). Responsabilità grande, responsabilità urgente; ma non odiosa: perchè nasce da un disegno di amore e obbliga a svolgerlo in amore. E' la carità che lo spinge (cfr. II Cor. 5, 14). L'impulso all'apostolato, che in certa misura dovrebbe essere comune a tutti i credenti, come una legge propria della fede, e della grazia, si fa forte in alcune anime, a cui è data, per chiamata interiore o esteriore, la spinta al servizio della verità, alla testimonianza; un obbligo superiore e categorico la rende irrimediabile: « ... noi non possiamo non parlare... noi siamo testimoni della verità... » (Act. 4, 20, 5, 32). Ed oggi, ecco il fenomeno storico e spirituale, al quale noi assistiamo, anzi di cui siamo in un certo senso i protagonisti: questo bisogno di testimonianza investe, sì, le singole anime di cristiani aperti alle ispirazioni di Dio, ma si allarga ad una schiera di anime, diventa collettivo, diventa fenomeno di molte anime insieme, fenomeno di « azione cattolica »; è il popolo cristiano che si leva in piedi, quasi sospinto da un carisma reviviscente dei primi alberi del cristianesimo, e che lo fa apostolo « ... i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, e i vostri giovani avranno visioni ed i vostri vecchi avranno dei sogni. Sì, in questi giorni, su i miei servi e sulle mie serve diffonderò il mio Spirito, e profeteranno » (Act. 2, 17-18). E' l'onda di Pentecoste che risale dal seno della Chiesa, e la inebria. Due voci, oh, quante diverse tra loro! ma quanto rivolte al medesimo effetto! danno a quest'onda la sua sensibile manifestazione: quella ormai distinta, ripetuta, incalzante, dell'autorità della Chiesa, che chiama i suoi figli volenterosi all'apostolato; e quella confusa, dolorante, quasi avvolta in un mistero di angoscia e di speranza del mondo, del nostro mondo, che implora, senza nemmeno averne coscienza, come un infermo vaneggiante, chi venga a salvarlo. Ricordate la visione di Paolo a Troade: « ... una notte Paolo ebbe questa visione; un uomo della Macedonia gli appare, supplicandolo e dicendo: Vieni in Macedonia e soccorrici » (Act. 16, 18). Questa visione si ripete per chi contempla la notte sconfinata del nostro mondo senza luce spirituale, e la voce della umanità, arsa dall'inestinguibile sete del Dio ignoto, che invoca, sua guida, sua salvezza, l'apostolo. « Voi siete la luce del mondo » (Mt. 5, 14). Una grande chiamata apostolica e missionaria passa, quasi a infonderle una vocazione nuova, quasi a svelarle il suo destino possibile, sulla nostra generazione cristiana.

Ed ecco finalmente la missione parte. Missione significa invio. Che cosa porta con sè? dove è diretta? chi la compone? sono le successive questioni che interessano il nostro tema, e che basterebbero da

sole a formarne altrettanti. Ma possiamo ormai guardare in sintesi questi argomenti, come panorami osservati per iscorcio.

E poi ormai, potremmo dire, tutto sappiamo. Se la Chiesa è la continuazione di Cristo, sua missione è di portare Cristo con sè. Essa deve generare Cristo nella vita del mondo, essa è la Madre. La Madre-Chiesa. Essa ci incorpora a Cristo: conosciamo da San Paolo questa dottrina; essa ha bisogno di termini peregrini « la maggior parte dei quali non può essere tradotta in altra lingua che mediante un barbarismo, o una perifrasi. L'Apostolo li ha creati o rinnovati per dare un'espressione grafica all'ineffabile unione dei cristiani con Cristo » (2 Prat. 1923, 20). La congiunzioni « con » e « in » ci fanno nascere, vivere, soffrire, morire, risuscitare con Cristo e in Cristo mediante il ministero ed il mistero della Chiesa, corpo mistico di Cristo, anzi essa stessa « pienezza di Cristo » (cfr. ib. 342-343). Poi: Cristo ha parlato; è il Verbo di Dio fatto carne; Cristo è il Maestro. La Chiesa parlerà, insegnerà, ripeterà la sua stessa parola. La Chiesa-Maestra. La sua missione sarà l'insegnamento, sarà custodire, interpretare, bandire la dottrina di Dio, sua missione sarà la scuola; suoi missionari i catechisti, i maestri, gli Insegnanti, i Professori, i Docenti, i Predicatori, i Dottori, i Vescovi, il Papa. Poi ancora: Cristo è vissuto fra gli uomini (cfr. Bar. 3, 38): è stato il prototipo, il modello dell'arte di vivere, l'esempio: l'imitazione di Cristo sarà la traccia dell'etica nuova, il paradigma delle restaurate virtù umane, la scala dell'asctica e dell'eroismo. E ancora: Cristo ha compiuto la sua vita temporale col sacrificio della Croce ed ha con la sua passione e con la sua resurrezione redento il mondo; è stato cioè sacerdote. Il suo Sacerdozio sarà comunicato alla Chiesa che la continuerà fino alla consumazione della storia. La vita sacramentale della Chiesa costituisce la sua vitale missione, è il tesoro ch'ella porta con sè, rigenera continuamente e dispensa quanto più largamente ella può. E così via.

Lo dispensa: a chi? ai suoi figli. E dove trova i suoi figli? nel mondo.

Perciò la Chiesa viene a contatto, a colloquio col mondo. Questo, a ben osservare, era l'aspetto del tema che più voleva interessare questo Congresso: cioè l'oggetto della missione della Chiesa, il campo dell'apostolato. Il quadro si fa attuale, si fa sperimentale, si fa nostro. Diciamo anche: si fa drammatico: l'incontro della Chiesa col mondo contemporaneo presenta infatti un dramma quanto mai interessante e complesso, quanto mai misterioso e realistico. E' il vero dramma della

storia. Il quadro si allarga: potenze celesti e potenze infernali s'incontrano nella trincea umana in un combattimento trascendente (cfr. Eph. 6, 12), che la Provvidenza condurrà poi al suo epilogo finale. Qui l'apostolato diventa milizia. Qui diventa arte. Qui si riveste di metodi e di teorie. Qui si arma di mezzi e scende alla pratica. Qui si distribuisce da chi ne ha l'investitura e la responsabilità piena a chi gradualmente vi partecipa. Qui si divarica in cento forme, da quelle spirituali, della preghiera e della riparazione, a quelle capillari e quasi imponderabili della buona parola e del buon esempio. Qui si classifica in una scala secondo la differente efficienza: la presenza, la testimonianza, la azione. Qui studia l'ambiente in cui la missione deve svolgersi: per sesso, per età, per condizione sociale, per capacità a ricevere o a respingere il messaggio cristiano: ostile, refrattario, difficile, docile, aperto. E così via.

Ma di tutto questo altri vi parlerà.

E già il Santo Padre, se ben ricordate, vi ha magistralmente parlato nell'udienza concessa il 14 ottobre 1951 al primo Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici, riassumendo mirabilmente la missione della Chiesa a questo riguardo. Diceva allora il regnante Pontefice: « Quanto alla Chiesa, essa ha, davanti a tutti, una triplice missione da compiere: elevare i credenti fervorosi al livello delle esigenze del tempo presente; introdurre coloro, che si soffermano sulla soglia, nella calda e salutare intimità del focolare; ricondurre coloro che si sono allontanati dalla religione, e che essa non può però abbandonare alla loro misera sorte » (AAS, 1951, 786).

« Quant à l'Eglise, elle a, vis-à-vis de tous, une triple mission à remplir: hausser les croyants fervents au niveau des exigences du temps présent; introduire ceux, qui s'attardent sur le seuil, dans la chaude et salubre intimité du foyer; ramener ceux qui se sont éloignés de la religion, et qu'elle ne peut pourtant pas abandonner à leur misérable sort ».

Io mi limito perciò ad acuire, non a soddisfare, il vostro interesse su questo aspetto del tema, cioè il contatto della missione della Chiesa con il mondo contemporaneo, con alcune semplici osservazioni:

1 - Questo aspetto riguarda direttamente l'apostolato dei Laici, non foss'altro perchè essi vivono in quel mondo a cui si vuole portare la missione della Chiesa. Essi ne hanno esperienza maggiore che non gli ecclesiastici. Del contatto della missione della Chiesa col mondo essi

sono i testimoni più prossimi, ne vedono e ne vivono i fenomeni. Perciò qui comincia la collaborazione dei Laici con la Gerarchia, collaborazione che consiste nello studio del mondo presente e nella segnalazione alla Chiesa dei risultati di tale studio. Collaborazione informativa. Gli studi di statistica e di sociologia religiosa, condotti sotto la vigilanza di esperti ecclesiastici, possono essere di grande utilità, e già cominciano a dare risultati utilizzabili dal ministero pastorale. Così tutti gli studi di ambiente, la stessa letteratura con la sua diagnosi psicologica e con la sua pittura di condizioni sociali, le esplorazioni delle leggi vigenti, la conclusione della pedagogia moderna e dell'arte pubblicitaria, e così via, possono essere ottimi contributi dei Laici per chi ha responsabilità di guidare la missione della Chiesa.

2 - Il problema dei contatti fra la missione della Chiesa ed il mondo è problema sempre aperto, sia perchè il mondo, oggi specialmente, è in una fase di profonda e rapidissima evoluzione, sia perchè l'applicazione e l'enunciazione del messaggio cristiano ammette varietà di tempi e di forme. Spetta tuttavia al governo della Chiesa determinare quali siano i tempi maturi per date riforme, e quali siano le riforme da eseguire. Questo è un canone che bisogna ricordare ai Laici specialmente, che impressionati dalla loro immediata esperienza e meno edotti dei criteri generali che presiedono alla vita della Chiesa, sono spesso impazienti per soverchio fervore, e vorrebbero talvolta introdurre novità arbitrarie, o precipitare riforme nel diritto e nel costume ecclesiastico, senza avere a tale riguardo nè l'autorità, nè la visione di insieme, nè l'assistenza dello Spirito Santo per tali innovazioni. Gli stessi esperimenti, che l'esercizio dell'apostolato suggerisce come legittime e geniali novità siano compiuti sempre con la assistenza e l'approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Non è questa una regola negativa: contiene il segreto della nostra forza cattolica; ricordate Sant'Ignazio di Antiochia: « Nessuno faccia alcunché senza il Vescovo delle cose che riguardano la Chiesa » (Ad Smyr. VIII). Del resto, abbiate fiducia, Roma cammina, e la guida il Papa.

3 - La distinzione fra il sacro e il profano merita uno studio particolare ed attento. Questo problema si presta a malintesi gravi e nocivi e può avere facilmente soluzioni sbagliate; le due estreme in forma evidente: la separazione assoluta del sacro dal profano può addirittura paralizzare o neutralizzare la missione della Chiesa, ed il laicismo moderno, che si serve di questo apparente riguardo verso le cose sacre per escluderle dal campo della vita reale, ben lo sa. Come la con-

fusione di interessi e di costumi sacri con interessi e costumi profani è ripugnante contraddizione al carattere trascendente della religione ed alla purezza del messaggio cristiano. Questo si sa. Ma è d'altronde certo che la missione della Chiesa è di portare il sacro in una determinata relazione con il profano in modo che quello non sia contaminato, ma comunicato e questo non sia alterato ma santificato: è il mistero dell'Incarnazione di Dio fatto uomo che continua. Facile a dirsi, difficilissimo ad operarsi. Il magistero della Chiesa sarà in questo campo per noi utilissimo e risolutivo. Gli studi a proposito dell'umanesimo cristiano, che si vanno facendo da filosofi e da studiosi cattolici, possono dare buoni contributi, sia per il nostro pensiero, che per la nostra azione. La materia è delicata e di natura sua complessa e mutevole: va studiata con prudenza e competenza.

4 - E ancora una questione, che parimente lascio insoluta, ma che giova qui accennare. Quella che potremmo chiamare della gradualità rappresentativa. A mano a mano che l'azione apostolica, del laico specialmente, dal campo interno della Chiesa e dalle finalità religiose si estende all'ordine temporale e a finalità terrena, essa perde di capacità di rappresentare la Chiesa e di esercitarne la missione diretta: l'attività dell'apostolo laico si fa gradatamente remota dal suo centro di partenza e di responsabilità: da religiosa si fa di Azione cattolica, poi si può fare sociale, economica, artistica, politica, privata, e così via. Ad un certo punto essa non rappresenta più la missione propriamente ecclesiastica; diventa talora, oggi lo si dice, aconfessionale. Anche questa graduatoria sarà da studiarsi, e sarà da determinarsi dall'autorità ecclesiastica. Ma sarà bene ricordare che in ogni campo, anche in quello temporale, si applicano i principii religiosi e morali, e che non mai un cattolico può prescindere nella sua attività, per profana che sia, dalla legge di Dio, e che sempre invece, in ogni attività, egli deve conservare uno spirito apostolico, quello d'irradiare almeno, con la sua virtuosa maniera di vivere, la fede cristiana.

5 - Scopo, infine, generale e primordiale della missione della Chiesa è quello di fare amare ciò che essa annuncia, vive e diffonde. Una nota tenuta di ottimismo e di simpatia domina la voce apostolica. Il messaggio di chiama « Vangelo », cioè buona novella. Un canto di letizia angelica la inaugura nella notte del Natale: « Vi annuncio novella di grande allegrezza per tutto il popolo: oggi vi è nato un Salvatore » (Lc. 2, 11). Il messaggio cristiano non è una profezia di condanna; chiama a penitenza, per chiamare a salvezza. Non è acerbo, non è scontroso,

non è scortese, non è ironico, non è pessimista. E' generoso. E' forte e lieto. E' pieno di bellezza e di poesia. E' pieno di vigore e di maestà. Sì, innalza la Croce: il dolore, il sacrificio, la morte, ma per portare il conforto, la redenzione, la vita.

Perciò primo programma dell'apostolo, di voi Laici specialmente, dev'essere quello di presentare al mondo un cristianesimo ammirabile, attraente, simpatico.

La prima testimonianza sarà quella della nostra unione, del nostro amore vicendevole, della nostra interiore coesione, cordiale e sociale: « Amatevi gli uni gli altri, c'insegnò il testamento del Maestro; come io ho amato voi, e così voi amatevi a vicenda. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli se vi amerete scambievolmente. (Jo 13, 34-35) ». La prima apologia è quella registrata da Tertulliano circa la nascente comunità cristiana: « Vedi, dice la gente, quanto si vogliono bene »! (Ap. 39).

E la seconda sarà quella che noi amiamo coloro che vogliamo evangelizzare. Questa è la grande politica dell'apostolato. Non è un interesse proprio che lo muove, è l'altrui. Non è una conquista la sua, è un servizio. Non è una condanna la sua irriducibile intransigenza all'errore, è redenzione.

Qui sorge un altro grande problema pratico. L'amore apostolico porta ad un accostamento col mondo da convertire che può essere pieno di pericoli. S. Paolo autorizza a farsi Giudeo con i Giudei, e debole coi deboli: « Mi faccio ogni cosa a tutti, perchè tutti io salvi » (I Cor. 9, 20 ss.). Fin dove arriva questo relativismo apostolico? Fin dove questa intransigenza? Fin dove la tolleranza è consentita ai cattolici? Lo dirà chi guida la Chiesa; la questione è estremamente delicata (cfr. Vermeesch, la Tolérance). Noi vigileremo a che la nostra attitudine amorosa e rispettosa verso i non cattolici non degeneri in indifferenza, in eclettismo, in simpatia, in defezione: anche questo accade per chi studia il pensiero altrui, per chi frequenta una società pagana, per chi veste i costumi del mondo per avvicinarlo, per chi spinge la tolleranza verso i dissidenti fino a giustificare la loro posizione, per chi tiene il dialogo con i lontani e offende i vicini, per chi cambia la veste del prete con la tuta dell'operaio, per chi parla di aperture per andarsene di casa, non per richiamarvi i lontani. Vigileremo, dico. Ma non dimenticheremo che l'atteggiamento fondamentale dei cattolici che vogliono convertire il mondo è quello di amarlo. Questo è il genio dell'apostolato: saper amare.

Vorrei che di questo precetto cristiano noi facessimo proposito e programma, qui a Roma, centro dell'apostolato cattolico. Ameremo il prossimo ed ameremo i lontani. Ameremo la nostra patria, ameremo quella degli altri. Ameremo i nostri amici, ameremo i nostri nemici. Ameremo i cattolici, ameremo i scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli indifferenti, i mussulmani, i pagani, gli atei. Ameremo tutte le classi sociali, ma specialmente quelle più bisognose di aiuto, di assistenza, di promozione. Ameremo i bambini ed i vecchi, i poveri e gli ammalati. Ameremo chi ci deride, chi ci disprezza, chi ci osteggia, chi ci perseguita. Ameremo chi merita ed ameremo chi non merita d'essere amato. Ameremo i nostri avversari: come uomo, nessuno vogliamo nemico. Ameremo il nostro tempo, la nostra civiltà, la nostra tecnica, la nostra arte, il nostro sport, il nostro mondo. Ameremo studiandoci di comprendere, di compatire, di stimare, di servire, di soffrire. Ameremo col cuore di Cristo: « Venite a me, voi tutti... » (Mt. 11, 28). Ameremo con l'ampiezza di Dio: « Così Dio ha amato il mondo... » (Jo. 3, 16).

E' troppo dire? il mondo?

Sono queste parole esagerate? L'entusiasmo prende la mano e ci rende presuntuosi ed enfatici? Dov'è l'umiltà?

L'umiltà resta, e la visione della realtà non meno. Ma è la missione della Chiesa che apre questi orizzonti immensi, e non è superbia e follia alzare lo sguardo al cielo di Dio. E' speranza. E' preghiera.

E del resto questo regno di Dio è già potenzialmente con noi. Io ora ne vedo davanti a me lo spettacolo. Udite la voce di Cristo: « Ecco, io vi dico, alzate i vostri occhi e guardate le regioni d'intorno: già biondeggiano di messe » (Jo. 4, 35).

Io guardo e vedo voi, fratelli, figli e amici carissimi, venuti dai quattro punti cardinali della terra: percorrendo verso Roma le vie dell'unità e pronti a partire percorrendo verso il mondo le vie della cattolicità. Non mi chiedete allora ch'io ancora vi parli, come dovrei, di chi deve compiere la missione della Chiesa. E' troppo noto: gli Apostoli. Ed è oggi noto, è oggi vero che voi, Laici, cattolici di tutti i Paesi, siete chiamati ad assumere, come collaboratori, sì, ma come cosa vostra, la missione della Chiesa.